

Nel corso degli anni Trenta e Quaranta gli Inklings – il club di scrittori di cui facevano parte J.R.R. Tolkien, C.S. Lewis e Charles Williams – si sono riuniti periodicamente a Oxford (da Lewis al Magdalen College o nei pub, il più celebre dei quali era The Eagle and Child) per discutere, bere, fumare, scherzare, ma soprattutto per leggere ad alta voce e commentare le opere che avevano in cantiere: come *Il Signore degli Anelli* e la *Trilogia cosmica*, scaturiti da questa semplice ma risolutiva constatazione: « Ho paura » disse un giorno C.S. Lewis a Tolkien « che se vogliamo leggere storie come piacciono a noi, dovremo scrivercele ». Di C.S. Lewis (1898-1963) Adelphi ha pubblicato anche *Diario di un dolore* (1990) e *Il cristianesimo così com'è* (1997). I tre romanzi che compongono la *Trilogia cosmica* – *Lontano dal pianeta silenzioso*, *Perelandra* e *Quell'orribile forza* –, qui riuniti in un unico volume, sono apparsi in origine tra il 1938 e il 1945.

C.S. Lewis

TRILOGIA COSMICA

LONTANO DAL PIANETA SILENZIOSO -
PERELANDRA - QUELL'ORRIBILE FORZA

Nuova edizione riveduta e ampliata
Traduzione di Germana Cantoni De Rossi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLI ORIGINALI:
Out of the Silent Planet
Perelandra
That Hideous Strength
A Modern Fairy-tale for Grown-ups

La *Prefazione* e la *Postfazione* di J.R.R. Tolkien
sono tradotte da Edoardo Rialti

Si ringrazia per la preziosa collaborazione
Giovanni Zevi Della Porta

Prima edizione in questa collana: ottobre 2025

Out of the Silent Planet © C.S. LEWIS PTE LTD. 1938

Perelandra © C.S. LEWIS PTE LTD. 1943

That Hideous Strength © C.S. LEWIS PTE LTD. 1945

WWW.CSLEWIS.COM

Published by Adelphi Edizioni under license
from the CS Lewis Company Ltd.

Foreword & Afterword excerpted from *The Letters of J.R.R. Tolkien*

© 1981 THE J.R.R. TOLKIEN COPYRIGHT TRUST

© 1992, 1994, 1999 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-4041-5

Anno

2028 2027 2026 2025

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

<i>Prefazione</i> di J.R.R. Tolkien	9
TRILOGIA COSMICA	
Lontano dal pianeta silenzioso	13
Perelandra	163
Quell'orribile forza	371
<i>Postfazione</i> di J.R.R. Tolkien	761

PREFAZIONE
DI J.R.R. TOLKIEN*

Ho saputo da C.S. Lewis che ha avuto modo di sottoporvi *Lontano dal pianeta silenzioso*. Naturalmente l'ho letto e, da allora, l'ho visto superare una prova quanto mai diversa: quella della lettura ad alta voce presso il nostro club locale (dove abbiamo l'abitudine di leggere ad alta voce testi brevi e lunghi). Una lettura emozionante, a puntate, che ce lo ha fatto apprezzare a fondo. Ma del resto noialtri la pensiamo un po' tutti allo stesso modo.

È solo per un caso bizzarro che il protagonista sia un filologo (punto in comune col sottoscritto) ... Nostra intenzione originaria era di scrivere un 'thriller' escursionistico: un viaggio nello spazio [il suo] e un viaggio nel tempo (il mio), dove scoprire il Mito. Ma il viaggio nello spazio è stato completato, mentre quello nel tempo è rimasto, a causa della mia lentezza e incertezza, solo un frammento,¹ come Lei sa.

Ho letto la storia nel manoscritto originale e ne sono rimasto così ammaliato che non ho potuto fare altro prima di finirla. La mia prima critica è stata semplicemente che fosse troppo breve. E per me la critica resta valida ... Ma nel complesso le

* Estratti dalle lettere a Stanley Unwin del 18 febbraio e del 4 marzo 1938.

1. Il frammento completo del contributo di Tolkien a questa impresa collaborativa venne infine pubblicato in J.R.R. Tolkien, *The Lost Road and Other Writings*, a cura di Christopher Tolkien, Unwin Hyman Ltd., London, 1987 [trad. it. *La strada perduta e altri scritti*, a cura di Stefano Giorgianni e Edoardo Rialti, Bompiani, Milano-Firenze, 2023. *N.d.R.*].

invenzioni linguistiche e la filologia sono più che buone. Tutte le parti sul linguaggio e sulla poesia – gli scorci sulla sua natura e forma malacandriane – sono davvero ben fatte, ed estremamente interessanti, superiori di gran lunga a quanto si legge di solito nei resoconti di viaggiatori in regioni inesplorate. Di solito la difficoltà linguistica viene sorvolata o evasa alla bell'e meglio: qui non solo risulta verosimile, ma ha un pensiero sotteso.

Certo, mi rendo conto che, per essere almeno un po' appetibile, una storia così debba soddisfare taluni requisiti a prima vista, come fosse la vera *historia* di un viaggio in una terra straniera. Io sono un grande appassionato del genere ... e ho pensato che *Lontano dal pianeta silenzioso* abbia superato la prova con notevole successo. In racconti di questo tipo, gli attacchi e le modalità effettive del viaggio, nel tempo o nello spazio, costituiscono sempre i punti più deboli. Qui sono congegnati piuttosto bene ... Ma avrei dovuto aggiungere che, per il lettore più perspicace, questa storia ha un gran numero di implicazioni filosofiche e mitiche che la arricchiscono enormemente senza nulla togliere all' 'avventura' di superficie. Io ho trovato irresistibile il connubio di autentica *historia* e *mythos*. Non mancano peraltro alcuni elementi satirici, inevitabili in ogni racconto di viaggio del genere, nonché un pizzico di satira su altre opere di fantasia 'scientifica' superficialmente affini – come il riferimento all'idea che una intelligenza superiore sia inevitabilmente associata alla crudeltà. Il sostrato mitico è, mi pare ovvio, quello della Caduta degli Angeli (e della caduta dell'uomo su questo nostro pianeta silenzioso) ...

In ogni caso, io avrei acquistato questa storia quasi a qualsiasi prezzo se l'avessi trovata pubblicata, raccomandandola caldamente come un 'thriller' scritto da una persona intelligente. Tuttavia sono fin troppo tristemente consapevole, visti i miei sforzi per scovare qualcosa da leggere – pur valendomi di un abbonamento 'su richiesta' presso una biblioteca –, che i miei gusti non sono normali.

TRILOGIA COSMICA

LONTANO DAL PIANETA SILENZIOSO

*A mio fratello W.H.L.
appassionato conoscitore delle storie
che parlano dello spazio e del tempo*

NOTA

Le occasionali allusioni denigratorie, nelle pagine che seguono, ad altre storie simili a questa hanno uno scopo puramente drammatico. All'autore piacerebbe molto essere giudicato troppo stupido per apprezzare le fantasie di Mr H.G. Wells e troppo ingrato per riconoscere il proprio debito verso di esse.

Finito il temporale, mentre ancora cadevano gli ultimi goccioloni, il Viandante, che si era riparato dalla pioggia sotto un grande castagno, si ficcò in tasca la mappa e, sistematosi meglio lo zaino sulle spalle stanche, ritornò in mezzo alla strada. A occidente, da uno squarcio tra le nuvole, irrompeva un tramonto di un giallo violento; sopra le colline di fronte, invece, il cielo era color dell'ardesia. Ogni albero e ogni filo d'erba stillavano pioggia e la strada luccicava come un fiume. L'uomo non perse tempo ad ammirare il panorama, ma si rimise subito in cammino, col passo deciso del buon marciatore che si è da poco reso conto di dover fare molta più strada del previsto. E tale era appunto la sua situazione. Se si fosse voltato indietro, cosa che peraltro non fece, avrebbe potuto scorgere la guglia del campanile di Much Nadderby, e forse avrebbe mandato un accidente all'alberghetto dove avevano rifiutato di dargli una camera, benché fosse chiaramente vuoto. Aveva sperato di ritrovare il vecchio proprietario, che era sempre stato molto gentile; ma dall'ultima volta che era venuto in gita da queste parti, la proprietà era passata di mano. Il nuovo padrone, «la signora», come la chiamò la cameriera al bar, era una locandiera inglese della scuola più ortodossa, quella che considera gli ospiti dei seccatori. L'unica speranza che gli rimaneva era di raggiungere Sterk, lontana più di nove chilometri, sull'altro versante delle colline, dove la carta indicava una locanda; e

sebbene avesse troppa esperienza in materia per farsi eccessive illusioni, non vedeva altra scelta.

Camminava veloce e risoluto, senza troppo guardarsi attorno, come uno che, per abbreviare il cammino, si concentri su un pensiero che lo appassiona. Era un uomo alto, con le spalle un po' curve, tra i trentacinque e i quarant'anni, e vestiva nel modo trasandato tipico dell'intellettuale in vacanza. A prima vista lo si sarebbe potuto prendere per un medico, ma non ne aveva l'aria mondana, o per un insegnante, ma gli mancava una certa indefinibile disinvoltura. In realtà era un filologo, fellow di un college di Cambridge. Si chiamava Ransom.

Quando, a Nadderby, aveva dovuto riprendere la strada, aveva sperato di trovare ospitalità per la notte presso qualche fattoria senza dover arrivare fino a Sterk, ma la regione al di qua delle colline pareva quasi disabitata. Era una campagna piatta e desolata, coltivata soprattutto a cavoli e rape, con siepi striminzite e pochi alberi. Non attirava turisti, a differenza dell'area più pittoresca a sud di Nadderby, e le colline la proteggevano dalla regione industrializzata al di là di Sterk. Con il calare della notte, gli uccelli smisero di cantare e scese un silenzio profondo, innaturale nella campagna inglese. Il rumore dei suoi passi sulla strada asfaltata divenne estremamente fastidioso.

Aveva percorso circa tre chilometri quando vide una luce in lontananza. Era ormai arrivato ai piedi delle colline e l'oscurità imminente gli tenne viva la speranza che si trattasse di una grossa fattoria, finché arrivò abbastanza vicino per rendersi conto che la luce proveniva da una misera casuccia di mattoni sbrecciati. Al suo avvicinarsi, una donna uscì di corsa dalla porta aperta e per poco non gli andò contro.

«Oh, mi scusi, signore!» disse. «Credevo che fosse il mio Harry».

Ransom le chiese se nei dintorni c'era un posto dove passare la notte, senza andare fino a Sterk.

«Eh, no» fu la risposta. «Non c'è niente prima di Sterk. A Nadderby, forse, può trovare qualcosa».

Parlava con un tono umile ma teso, come se la sua mente fosse rivolta ad altro. Ransom le spiegò che a Nadderby aveva già provato.

«Allora non so proprio. L'unica casa decente tra qui e Nadderby è The Rise, dove lavora il mio Harry: per questo sono venuta fuori, quando l'ho sentita arrivare. Credevo che fosse lui. Dovrebbe essere a casa già da un bel pezzo».

«Che cos'è The Rise, una fattoria? Sa se mi darebbero da dormire per questa notte?».

«Oh, no! Certamente no! Da quando è morta Miss Alice non c'è più nessuno oltre al professore e al signore di Londra, che non si sognerebbero mai di fare una cosa del genere. Non hanno neanche una persona di servizio, c'è solo il mio Harry che bada alla caldaia e non entra mai in casa».

«Come si chiama il professore?» chiese Ransom, con un filo di speranza.

«Non so. Il signore di Londra si chiama Devine, e Harry dice che l'altro è un professore. Non che ne capisca molto il mio Harry, sa, è un po' tonto. Ecco perché non mi piace che faccia tardi. Dovevano mandarmelo a casa sempre alle sei... lavora già tutto il santo giorno...».

La voce monotona della donna e il suo vocabolario limitato non tradivano una grande emozione, ma Ransom, che le stava proprio accanto, si accorse che tremava ed era sul punto di piangere. Pensò che sarebbe dovuto andare dal misterioso professore e dirgli di mandare a casa il ragazzo, e un attimo dopo gli balenò l'idea che, in fondo, una volta entrato in quella casa, tra colleghi, avrebbe potuto benissimo accettare un'offerta di ospitalità per la notte. A ogni modo, qualunque fosse stato il processo del suo pensiero, trovò che l'immagine mentale di una sua visita a The Rise aveva assunto la solidità di una decisione ormai presa. Comunicò alla donna la sua intenzione.

«Grazie tante, signore! E sarebbe così gentile da assicurarsi che esca dal cancello e si avvii verso casa, prima di ripartire? Vede, Harry ha una paura matta del professore e, se lei va via, non avrebbe il coraggio di andarsene senza il permesso di quelli là».

Ransom cercò di rassicurarla come meglio poté, e si accomiatò, dopo essersi fatto indicare esattamente dov'era The Rise: sulla sinistra, a cinque minuti di strada. Gli si erano intorpidite le gambe, a star fermo, e ora gli dolevano e camminava a fatica.

A sinistra non c'era nessuna luce, solo campi pianeggianti e una massa scura che egli prese per un boschetto. Ma quando vi giunse più vicino (dopo aver camminato molto più di cinque minuti, o così gli parve), vide che si era sbagliato: una folta siepe con un cancello bianco separava dalla strada un filare unico di alberi che lasciavano trasparire il cielo. Era sicuramente il cancello della proprietà chiamata The Rise, e gli alberi recingevano una casa e un giardino. Provò ad aprire il cancello, ma era chiuso. Rimase indeciso per un attimo, scoraggiato

dal silenzio e dall'oscurità che diventava sempre più fitta; il suo primo impulso, nonostante la stanchezza, fu di riprendere il cammino per Sterk, ma c'era quel ragazzo da rimandare a casa: una seccatura, che però aveva promesso di fare. Sapeva che, se l'avesse voluto, sarebbe riuscito ad aprirsi un varco in mezzo alla siepe ma esitò: bella figura avrebbe fatto a invadere la privacy di qualche vecchio eccentrico, il genere di persona che appunto tiene chiuso il cancello, con la sciocca scusa di una madre isterica, in lacrime perché il figlio idiota è stato trattenuto una mezz'ora in più del solito! Tuttavia era evidente che entrare doveva e, dato che non si può passare attraverso una siepe con uno zaino sulle spalle, se lo tolse e lo gettò al di là del cancello. L'istante dopo si rese conto che, fino a quel momento, non aveva veramente preso una decisione: adesso, invece, doveva proprio entrare, se non altro per recuperare lo zaino. Infuriato con la donna e con se stesso, si mise ginocchioni e cominciò a intrufolarsi faticosamente nella siepe.

L'impresa si rivelò più difficile di quanto avesse immaginato, e solo dopo parecchi minuti riemerse dall'altra parte, nell'oscurità umida, tutto coperto di graffi e punture di ortiche. Brancolando nel buio, andò al cancello, raccolse lo zaino e per la prima volta si guardò attorno. Lì sul viale ci si vedeva meglio che sotto gli alberi, e non ebbe difficoltà a scorgere una grande casa di pietra da cui lo separava solo un prato mal tenuto. Poco più avanti il viale si divideva in due vialetti: uno curvava dolcemente verso destra e conduceva all'ingresso principale, l'altro proseguiva dritto, senza dubbio fino alle costruzioni sul retro dell'edificio, ed era segnato da solchi profondi, adesso colmi d'acqua, che sembravano lasciati da un continuo passaggio di pesanti autocarri. Ransom imboccò il primo vialetto, tutto invaso dal muschio. La casa era immersa nel buio: alcune finestre erano sbarrate, altre, prive di tende e di imposte, occhieggiavano tetre e disadorne dando all'insieme un aspetto desolato e inospitale. L'unico segno di presenza umana era una colonna di fumo denso che saliva da dietro la casa e faceva pensare al camino di una fabbrica, o almeno di una lavanderia, piuttosto che a quello di una cucina. The Rise era, chiaramente, l'ultimo luogo al mondo dove un estraneo potesse essere invitato a trascorrere la notte, e Ransom, che già aveva perso tempo a esplorarlo, se ne sarebbe andato se non si fosse sentito vincolato alla sconsiderata promessa fatta alla vecchia.

Salì i tre gradini che immettevano nell'ampio portico, suonò il campanello e aspettò un poco. Suonò di nuovo, poi si

sedette su una panca lungo un lato del portico. Rimase lì per un bel pezzo, tanto che, nonostante il tepore della notte stellata, il sudore gli si asciugò sul viso e un leggero brivido di freddo gli corse lungo la schiena. Era molto stanco, ormai, e forse proprio la stanchezza lo trattenne dall'alzarsi e suonare per la terza volta; la stanchezza, ma anche la dolce quiete che regnava nel giardino, la bellezza del cielo estivo e il grido intermittente di una civetta che pareva sottolineare la calma del luogo. Stava quasi per appisolarsi quando si ritrovò desto e attento. Uno strano rumore l'aveva fatto trasalire, qualcosa come lo scalpaccio di una mischia in una partita di rugby. Balzò in piedi. Il rumore adesso era inconfondibile: erano persone che calzavano scarpe pesanti e lottavano, si azzuffavano o facevano qualche strano gioco. E urlavano anche; le parole erano incomprensibili, ma si sentivano grida soffocate ed esclamazioni di rabbia. Ransom non era certo in cerca di avventure, ma già si stava convincendo di dover fare una piccola indagine quando udì un grido più forte e riuscì a cogliere alcune parole: «Lasciatemi... lasciatemi» e poi: «Non voglio entrare là dentro. Lasciatemi andare a casa».

Buttato a terra lo zaino, malgrado i piedi doloranti e le membra intorpidite, Ransom si precipitò giù dagli scalini, percorse difilato il sentiero fangoso, pieno di buche e di solchi, e si ritrovò sul retro della casa, in una specie di cortile circondato da una insolita quantità di serre. Per un attimo gli balenò la visione di un alto camino, di una porta bassa spalancata su un fuoco rosseggiante e di una enorme sagoma semisferica, che si stagliava nera contro il cielo stellato: la cupola di un piccolo osservatorio, pensò sul momento. Si arrestò appena in tempo per non scontrarsi con tre individui in colluttazione e non ebbe il minimo dubbio che la figura centrale, che si dibatteva disperatamente per liberarsi dagli altri due, fosse il figlio della vecchia. Avrebbe voluto gridare con voce tonante: «Che cosa fate a quel ragazzo?», ma gli venne solo un poco perentorio: «Ehi, voi!».

I tre litiganti si tirarono indietro di scatto; il ragazzo singhiozzava.

«Chi diavolo è lei, e cosa ci fa qui?» chiese il più alto e grosso dei due uomini, con il tono imperioso che Ransom non era riuscito ad assumere.

«Sto facendo un giro a piedi da queste parti» rispose Ransom «e ho promesso a una povera donna...».

«Povera donna un corno! Come ha fatto a entrare?» lo interruppe l'altro.

«Attraverso la siepe» disse Ransom che, irritato dal tono scortese, si sentì subito più battagliero. «Non so che intenzioni avete con quel ragazzo, ma...».

«Dovremmo tenere un cane, in questo posto» continuò l'uomo massiccio rivolto al compagno e ignorando del tutto Ransom.

«Ce l'avremmo un cane, se tu non ti fossi intestardito a usare Tartar per uno dei tuoi esperimenti» lo rimbeccò quello che non aveva ancora parlato: era alto quasi come il compagno, ma più magro e più giovane di aspetto; la sua voce parve a Ransom vagamente familiare.

Provò a dire, in tono più conciliante: «Sentite, non so cosa stiate facendo a questo ragazzo, ma è molto tardi ed è ora che lo mandate a casa. Non ho la minima intenzione di immischiarmi nei vostri affari, però...».

«Ma chi è lei?» sbraitò il grosso.

«Mi chiamo Ransom, se è questo che lei vuol sapere, e...».

«Perbacco!» intervenne quello più magro. «Non sarà mica il Ransom che andava a Wedenshaw?».

«Sì, sono stato a scuola a Wedenshaw» rispose Ransom.

«Mi pareva una voce conosciuta! Io sono Devine, non ti ricordi di me?».

«Ma sicuro! Ti ricordo benissimo!» disse Ransom, mentre si stringevano la mano con la cordialità un po' forzata tipica di incontri del genere. In realtà, Devine gli era sempre stato antipaticissimo.

«Commovente, vero? Ritrovarsi nelle remote solitudini tra Sterk e Nadderby... A questo punto è d'obbligo il nodo alla gola e la rievocazione commossa dei vesperi domenicali nella cappella del collegio... Conosci Weston, per caso?» e Devine indicò il robusto compagno dalla voce tonante. «Il famoso Weston, il grande fisico: divora Einstein e Schrödinger come se fossero noccioline. Weston, questo è un mio vecchio compagno di scuola, Ransom, il dottor Elwin Ransom, il famoso Ransom. Divora Jespersen come se...».

«Non mi interessa» lo interruppe Weston che teneva ancora il povero ragazzo per il bavero. «E se ti aspetti di sentirmi dire che sono lieto di conoscere questo individuo che si è introdotto di frodo nel mio giardino, ti sbagli di grosso. Non mi importa un fico secco di sapere a che scuola è andato o non è andato, o per quale stupido lavoro sprechi soldi che dovrebbero andare alla ricerca scientifica. Voglio solo che mi dica cosa ci fa qui, e poi che alzi i tacchi e non si faccia più vedere».

«Non essere sciocco, Weston» disse Devine, in tono più se-

rio. «Il suo arrivo viene molto a proposito. E tu non far caso alle maniere di costui, Ransom, sotto l'aspetto burbero cela un cuore d'oro. Non vuoi entrare a bere qualcosa e a mangiare un boccone?».

«Molto gentile, ma... e il ragazzo?» replicò Ransom.

L'altro lo tirò da parte e gli spiegò a bassa voce: «È un po' tocco, sai. Di solito lavora come un negro, ma a volte gli vengono questi attacchi... Stiamo solo cercando di portarlo nella lavanderia e tenerlo tranquillo per un'oretta, finché si sarà calmato. Non possiamo lasciarlo andare a casa in questo stato. È pura bontà; anzi, se vuoi, tra un po' lo accompagni a casa tu. Poi potresti tornare qui a dormire».

Ransom era molto perplesso: la scena cui aveva assistito era abbastanza spiacevole e poco chiara da convincerlo di essersi imbattuto in una qualche azione criminosa. D'altro canto era ben radicata in lui l'irrazionale convinzione, tipica della sua età e della sua classe sociale, che a una persona normale fatti del genere succedano solo nei romanzi e che in nessun caso arrivino a coinvolgere professori e vecchi compagni di scuola. Comunque, ammesso che quelli avessero maltrattato il ragazzo, non vedeva alcuna possibilità di sottrarlo con la forza alle loro angherie.

Mentre faceva queste considerazioni sentiva Devine confabulare con Weston, a voce bassa, ma non più di quanto sia logico nel discutere i preparativi per accogliere un ospite in presenza di quest'ultimo. La conversazione finì con un grugnito di assenso da parte di Weston. Ransom, alle cui difficoltà si aggiungeva ora l'imbarazzo per quell'invito, si volse con l'idea di fare qualche osservazione, ma in quel momento Weston se la prese col ragazzo:

«Hai dato abbastanza da fare per questa sera, Harry. In un paese governato come si deve saprei ben io come trattarti. Chiudi il becco e smetti di piagnucolare. Nessuno ti costringe ad andare nella lavanderia, se non vuoi».

«Non era la lavanderia» disse il povero idiota, tra i singhiozzi. «Lo sa benissimo. Non voglio andarci più dentro quel coso».

«Il laboratorio, intende dire» lo interruppe Devine. «Una volta c'è entrato, e per caso è rimasto chiuso dentro per qualche ora. Da allora ne ha una fifa blu, povero bestione!». Poi si rivolse al ragazzo: «Ascolta, Harry, questo gentile signore ti accompagnerà a casa, dopo che si sarà riposato un momento. Se vieni dentro e ti siedi da bravo nell'ingresso, ti darò qualcosa che ti piace». Fece con la bocca il rumore di una bottiglia

stappata (Ransom si ricordò che era uno dei numeri preferiti di Devine a scuola) e il ragazzo ridacchiò contento, mostrando di aver capito.

«Portalo dentro» ordinò Weston, poi si voltò, entrò in casa e sparì. Ransom esitava a seguirlo, ma Devine gli assicurò che Weston sarebbe stato felice di riceverlo. Mentiva, era chiaro, ma Ransom era talmente stanco e aveva tanta voglia di bere qualcosa che mise subito da parte tutti gli scrupoli ed entrò, preceduto da Devine e da Harry. Poco dopo si ritrovò seduto in poltrona, in attesa che Devine tornasse con le bevande che era andato a prendere.

La stanza dove l'avevano fatto accomodare presentava uno strano miscuglio di lusso e squallore. Le finestre erano sbarrate e senza tende, l'assito nudo del pavimento era ingombro di casse da imballaggio, trucioli, libri e giornali e la tappezzeria mostrava i segni lasciati dai quadri e dai mobili degli inquilini precedenti. Le uniche due poltrone, invece, erano del genere più costoso, e tra i rifiuti sparsi sui tavoli c'erano sigari, gusci d'ostriche e bottiglie di champagne vuote, mescolati a barattoli di latte condensato, scatolette di sardine aperte, piatti e bicchieri dozzinali, pezzi di pane e tazze piene a metà di tè e di mozziconi di sigarette.

Mentre aspettava il ritorno dei suoi ospiti, che a quanto pareva se la prendevano comoda, Ransom cominciò a pensare a Devine. Provava per lui quella particolare antipatia che si prova per chi, da ragazzi, abbiamo ammirato per un breve periodo. Devine aveva imparato con mezzo trimestre d'anticipo sugli altri a usare quel genere di umorismo che scaturisce da una costante parodia dei cliché sentimentali o idealistici della generazione precedente. Per alcune settimane le sue battute sul «suolo natio», sulle «regole del gioco», sul «fardello dell'uomo bianco» e sui «veri sportivi» avevano fatto sbellicare tutti, Ransom compreso. Ma già prima di lasciare Wedenshaw aveva cominciato a trovarlo noioso, e a Cambridge, poi, l'aveva evitato, meravigliandosi, quando ne sentiva parlare, che un tipo così esibizionista e, in un certo senso, così ordinario potesse

avere tanto successo. Poi c'era stato il mistero della sua nomina accademica e l'ulteriore enigma della sua crescente ricchezza. Aveva lasciato Cambridge da tempo e si era trasferito a Londra, dove era presumibilmente diventato qualcuno «nella City». Di tanto in tanto capitava di sentir parlare di lui, e di solito chi ne parlava finiva col dire: «Un tipo maledettamente in gamba, Devine, a modo suo», o con l'osservare, con una punta d'invidia: «È un mistero come abbia fatto ad arrivare dove è arrivato». Per quel poco che Ransom aveva potuto notare durante la breve conversazione nel cortile, il suo vecchio compagno di scuola non era cambiato affatto.

Le sue riflessioni furono interrotte dall'aprirsi della porta. Devine entrò da solo, portando su un vassoio una bottiglia di whisky e il sifone del selz.

«Weston sta cercando qualcosa da mangiare» disse posando a terra il vassoio accanto alla poltrona di Ransom, e si accinse ad aprire la bottiglia. Ransom, che a questo punto moriva di sete, osservò che il suo ospite era uno di quei tipi irritanti che quando iniziano a parlare si dimenticano di usare le mani. Devine cominciò a sollevare con la punta del cavatappi la carta argentata che rivestiva il tappo, poi si fermò e chiese: «Come ci sei arrivato in quest'angolo desolato del paese?».

«Sto facendo un giro a piedi» disse Ransom. «Ieri ho dormito a Stoke Underwood e speravo di fermarmi a Nadderby per stanotte, ma non mi hanno dato da dormire e perciò stavo andando fino a Sterk».

«Dio santo!» esclamò Devine, con il cavatappi a mezz'aria. «Lo fai per soldi o è puro masochismo?».

«Perché mi piace, naturalmente» disse Ransom, con gli occhi fissi sulla bottiglia inesorabilmente chiusa.

«È possibile spiegare a un profano in cosa consista il divertimento?» chiese l'altro, ricordandosi di quel che stava facendo, ma fermandosi dopo aver strappato via un pezzettino di stagnola.

«Mah! Non lo so. Prima di tutto a me piace camminare...».

«Dio! come ti devi essere goduto l'esercito. Marciare fino a Vattelappesca... eh?».

«No, no. Nell'esercito è tutta un'altra cosa. Quando sei sotto le armi non sei mai solo, neppure un istante, non puoi decidere dove andare e neanche che lato della strada tenere. Quando fai un giro come quello che sto facendo io, sei completamente libero: ti fermi dove vuoi, ti rimetti in marcia quando ti pare. Non hai mai bisogno di render conto a nessuno né di consultarti con nessuno, se non con te stesso».

«Finché una sera all'albergo trovi un telegramma che dice: "Rientrare immediatamente"» replicò Devine, strappando via finalmente la stagnola.

«Solo se sei tanto stupido da lasciare un elenco di recapiti e da rispettarlo fedelmente. Il peggio che potrebbe capitare a me sarebbe un appello per radio del tipo: "Il dottor Elwin Ransom, che si presume stia compiendo un giro a piedi nelle Midlands, è pregato di..."».

«Comincio a capire» disse Devine, facendo una pausa proprio al momento di estrarre il tappo. «Se tu fossi un uomo d'affari, però, non potresti farlo. Beato te! Ma davvero puoi sparire così? Niente moglie, niente figli, niente vecchi ma onesti genitori, niente di niente?».

«Ho solo una sorella sposata che vive in India. E poi di mestiere faccio il professore universitario. E durante le vacanze un professore praticamente non esiste, come tu certo ricorderai. L'università non sa e non si preoccupa di sapere dove sia, e nel mio caso non c'è proprio nessun altro che se ne interessi».

Si udì il delizioso *plop* della bottiglia finalmente stappata.

«Dimmi basta» disse Devine quando Ransom gli porse il bicchiere. «Ma ci deve essere un modo per acchiapparti! Vuoi dire che davvero nessuno sa dove sei o quando torni e che nessuno si può mettere in contatto con te?».

Ransom stava facendo segno di sì col capo quando l'altro, che aveva preso il sifone del selz, all'improvviso lanciò un'imprecazione e disse: «Questo è vuoto. Ti spiace se te l'allungo con l'acqua? Devo andare a prenderla nel retrocucina. Quanta ne metto?».

«Riempilo, per favore».

Pochi minuti più tardi Devine tornò e porse l'agognato whisky a Ransom, il quale subito dopo, posando con un sospiro di soddisfazione il bicchiere mezzo vuoto, osservò che la residenza scelta da Devine era insolita almeno quanto la sua vacanza.

«Sì, d'accordo» disse Devine. «Ma se tu conoscessi Weston ti renderesti conto che è molto più semplice andare dove vuole lui piuttosto che stare a discutere. Quello che si dice un collega ostinato».

«Collega?» ripeté Ransom con aria interrogativa.

«In un certo senso». Devine lanciò un'occhiata alla porta, avvicinò la sua poltrona a quella di Ransom e continuò in tono più confidenziale. «Come scienziato è molto in gamba, però. Detto tra noi, ho investito un po' di soldi in un paio di esperimenti che sta conducendo. Tutta roba onesta... il cammino

del progresso, il bene dell'umanità e cose di questo genere, ma c'è anche un aspetto industriale».

Mentre Devine parlava, Ransom sentì che gli stava succedendo qualcosa di strano. All'inizio gli parve semplicemente che le parole del suo interlocutore non avessero più alcun senso. Lui era tutto per l'industria, diceva Devine, ma a Londra non riusciva a trovare un esperimento che gli andasse a pennello. Poi si rese conto che non era tanto il senso delle frasi a sfuggirgli, quanto il suono della voce, il che era comprensibile dal momento che Devine era diventato lontanissimo, benché perfettamente visibile, come visto attraverso un cannocchiale capovolto: se ne stava seduto in piena luce, sulla sua poltroncina minuscola, e lo scrutava con un'espressione nuova e sconcertante. Ransom cercò di muoversi nella poltrona, ma scoprì di aver perduto il controllo del proprio corpo. Si sentiva bene, ma era come se avesse avuto gambe e braccia legate alla poltrona e la testa stretta in una morsa: una morsa meravigliosamente imbottita ma solidissima. Non aveva paura, ma sapeva che avrebbe dovuto averne e che presto ne avrebbe avuta molta. Poi, gradatamente, la stanza svanì.

Ransom non poté mai dire con sicurezza se quanto avvenne in seguito avesse avuto un nesso con gli eventi narrati in questo libro o se fosse stato semplicemente un singolarissimo sogno. Gli parve di essere, insieme a Weston e a Devine, in un piccolo giardino circondato da un muro. Il giardino era chiaro, pieno di sole, ma al di là del muro c'era buio pesto. Stavano cercando di scavalcare il muro, e Weston chiese agli altri di aiutarlo a issarsi su. Ransom continuava a dirgli di non andare dall'altra parte che era così scura, ma Weston insisteva e alla fine tutti e tre si accinsero all'impresa. Ransom salì per ultimo e si sedette a cavalcioni del muro sopra la giacca ripiegata per proteggersi dai cocci di bottiglia. Gli altri si erano già calati nell'oscurità, quando nel muro si aprì una porta che nessuno di loro aveva notato e alcune persone, le più strane che Ransom avesse mai visto, entrarono nel giardino riportando con loro Weston e Devine, li lasciarono lì e si ritirarono nell'oscurità richiudendosi la porta alle spalle. A questo punto Ransom si rese conto che non gli era possibile scendere dal muro e rimase lì seduto. Non aveva paura, ma provava un certo fastidio, perché si sentiva la gamba destra, che spenzolava all'esterno, estremamente scura, e la sinistra, invece, chiarissima. «Mi si staccherà se diventa ancora più scura» disse. Poi si chinò a guardare nel buio e disse: «Ehi, voi, laggiù». Le Strane Creatu-

re dovevano essere ancora là perché risposero: «Uuh... uuh... uuh» come dei guffi.

Cominciò a capire che la gamba non era scura ma fredda e irrigidita, perché ci aveva tenuto l'altra accavallata sopra per parecchio tempo, e che era seduto in poltrona, in una stanza ben illuminata. Accanto a lui alcune persone stavano parlando, probabilmente già da un po'. La mente gli si era parzialmente nebbiata. Comprese di essere stato drogato o ipnotizzato, o tutte e due le cose insieme, e sentì di aver ripreso il controllo del proprio corpo, almeno fino a un certo punto, anche se era ancora debolissimo. Rimase in ascolto, immobile.

«Comincio ad averne abbastanza di questa storia, Weston,» diceva Devine «soprattutto perché sono in ballo i miei soldi. Questo qui può andare bene come il ragazzo, anzi meglio, sotto certi aspetti. Solo che fra poco rinviene, quindi dobbiamo portarlo immediatamente a bordo. Avremmo già dovuto farlo un'ora fa».

«Il ragazzo era l'ideale» brontolò Weston, contrariato. «Non è di alcuna utilità per il genere umano, ed è fin troppo probabile che procrei altri idioti come lui. Proprio il tipo che in una società civile verrebbe automaticamente spedito a un laboratorio di Stato e usato a fini sperimentali».

«Può darsi. Ma qui siamo in Inghilterra, ed è molto facile che Scotland Yard si interessi della sorte di un ragazzo così. Questo impiccione, invece, nessuno lo cercherà per mesi, e quando lo faranno nessuno saprà dire dov'era quando è sparito. È venuto da solo, non ha lasciato indirizzo, non ha famiglia, e, in fondo, l'ha scelto lui di ficcare il naso nei nostri affari».

«Mah! Confesso che la cosa non mi piace. Dopotutto è un essere umano, mentre il ragazzo, in realtà, era una specie di... di preparato. D'altronde è solo un individuo, probabilmente un individuo inutile. Anche noi rischiamo la vita per una grande causa...».

«Per amor di Dio, non cominciare con la solita solfa. Non abbiamo tempo da perdere».

«Forse» replicò l'altro «acconsentirebbe, se gli si potesse far capire...».

«Prendilo per i piedi, che io lo prendo per le spalle» ordinò Devine.

«Se sei convinto che stia per rinvenire,» soggiunse Weston «è meglio dargli un'altra dose. Non possiamo partire senza la luce del sole, e non sarebbe affatto divertente doverlo tenere là dentro per più di tre ore, mentre dà in escandescenze. È meglio che non si svegli prima che siamo partiti».

«È vero! Tienilo d'occhio intanto che corro di sopra a prenderne un'altra».

Devine uscì dalla stanza e Ransom, tra le palpebre socchiuse, vide lo scienziato ritto davanti a lui, vicinissimo. Non c'era modo di prevedere come avrebbe reagito il suo corpo, sempre che avesse reagito, a un tentativo improvviso di muoversi, ma capì subito che doveva correre il rischio. Devine non si era ancora richiuso la porta alle spalle che Ransom si buttò in avanti con tutte le sue forze, contro le gambe di Weston. Lo scienziato cadde di traverso sulla poltrona e Ransom, liberatosene con uno sforzo tremendo, si rialzò e si precipitò nell'ingresso. Era molto debole e cadde appena vi giunse: ma era spinto dal terrore e in un paio di secondi trovò la porta principale e prese a lottare con i chiavistelli. Era buio e gli tremavano le mani. Non aveva ancora aperto il primo catenaccio che sulle assi nude del pavimento sentì un tonfo di passi pesanti e un attimo dopo fu afferrato per le spalle e per le ginocchia. Cominciò a tirar calci, a dibattersi, grondante di sudore, a urlare con tutto il fiato che aveva in gola, nella vaga speranza che qualcuno venisse a salvarlo, riuscendo a prolungare la lotta con un accanimento di cui non si sarebbe mai creduto capace. Per un breve istante meraviglioso la porta si spalancò e l'aria fresca della notte gli accarezzò il viso; vide le stelle amiche e anche il suo zaino, per terra, sul portico. Poi qualcuno lo colpì violentemente al capo. Svenne, e l'ultima cosa che avvertì fu la stretta di mani robuste che lo trascinarono indietro nel corridoio buio e il rumore della porta che si richiudeva.